

Le contraddittorie versioni di Cossiga e del vice segretario

Le «tre verità» emerse nell'affare Donat Cattin

Cosa ha veramente detto il presidente del Consiglio al suo collega di partito? - Esistevano collegamenti fra Sandalo e la famiglia - La contro-relazione di Luciano Violante

ROMA - C'è un passo che vale la pena di sottolineare, nella lunga e irata dichiarazione, diffusa l'altra notte dal sen. Donat Cattin a motivazione delle sue tardive dimissioni da vice segretario della DC. E' infatti una prova nuova delle troppe contraddizioni tra i proclami dell'archiviazione del caso, da parte di una striminzita maggioranza di centro-sinistra all'Inquirente, si traduca in un insabbiamento. Non si può non ricordare che Marco Donat Cattin è sfuggito a due mandati di cattura per imprese terroristiche di particolare gravità, tra cui lo spettacolo ai giudici - l'assassinio del magistrato Emilio Alessandrini.

Ecco la frase: «Messo sull'avviso da un anonimo, racconta l'esponente democristiano riferendosi alla lettera dalla quale avrebbe appreso che l'Inquirente stava in ballo sul figlio come terrorista di Prima linea... alla fine dell'aprile scorso manifestò nel corso di un incontro con l'on. Cossiga preoccupazione per quell'avviso. Ne ho la risposta: "Non esistono fatti specifici". Che cosa pensate? "Cercherò mio figlio per chiarire", dico. Convegno poi perfettamente con Cossiga che, se mai emergono cose attinenti alla giustizia, deve essere indotta a chiarire presenzialmente all'autorità. Un mio sospetto dunque, per un anonimo e per una frase che non mi tranquillizza».



ROMA - Donat Cattin con il presidente del Consiglio, Cossiga.

stracciata pensando alla solita «cattiveria». In realtà tanto si allarmò da recarsi immediatamente da Cossiga. C'è poi da chiedersi come Donat Cattin potesse darsi per il figlio, o farlo convincere, a presentarsi alle autorità. «Marco... è in rotta radicale con me da oltre tre anni», dichiara il dirigente democristiano in un altro passo del documento diffuso l'altra notte. Insomma, Donat Cattin padre poteva semmai far sapere al figlio che era meglio cambiasse aria, e al più presto. E di questo è sospettato di avere fatto avvertire Donat Cattin stesso, che il «piellino» che di lì a poco cambierà a vuoto il sacco appreso il caso che coinvolge anche il presidente del Consiglio Cossiga. Ma questa storia fa già parte di un'altra e opposta verità, quella appunto del terrorista pentito.

Da Cossiga, ma «che nessuno ci senta»

Il sen. Donat Cattin - racconta Sandalo ai giudici, e ripete davanti all'Inquirente - convoca l'amico del figlio di prim'ora a casa il 23 aprile. Il dirigente democristiano è addirittura in pigiama. «Senza Sandalo - lo affronta - ieri sera Cossiga, nel suo studio privato per essere sicuro che nessuno ci sentisse, mi ha detto: "Dal ministero dell'Interno ho saputo che Peci ha tirato in ballo suo figlio"». La frase, ammesso che sia vera, naturalmente - merita un'analisi. Donat Cattin vuole sottolineare l'importanza e la fondatezza dell'informa-

zione: altro che soffiata, altro che lettera anonima. Donat Cattin padre in pratica raccomanda: «Cercalo, muovilo, ma l'ha detto Cossiga in persona». Troppo facile chiedersi quanti potessero e possono - trovandosi nei guai - farsi ricevere a tambur battente da Cossiga, e per giunta nel suo studio privato, al riparo da occhi e orecchie indiscreti. Quel che ci interessa, qui e ora, è lo svolgersi dei fatti. E a ciò che racconta Sandalo all'Inquirente, i commissari che si sono battuti per l'archiviazione - non si può fare a meno di rilevare - non hanno contrapposto altro che improprie nei confronti del «piellino». Ma non c'è neppure bisogno di prendere le dichiarazioni di Roberto Sandalo per oro co-

lato. Ad alimentare i dubbi sono proprio e soprattutto i due protagonisti democristiani della vicenda, che nessuno all'Inquirente (neppure il sen. Vitalone) ha fatto passare per mitomani. Ma un riscontro obiettivo è già nell'ammissione di Donat Cattin di aver incontrato Sandalo e di avere parlato con lui del figlio.

«Non mi disse né sì né no»

Ammettiamo dunque che Sandalo si sia inventato il resto (anche l'antica amicizia di Donat Cattin padre con il generale dalla Chiesa?), sugli elementi più compromettenti del colloquio con l'allora vice segretario della DC. Vediamo che cosa dice il senatore. Lui, dunque, si rivolge allarmatissimo (ed è umanamente comprensibile che lo sia) a Cossiga, gli manifesta i suoi sospetti, gli chiede consiglio. E Cossiga che fa? «Cossiga», ha raccontato il suo interlocutore, «prima di rispondermi si alzò e uscì dalla stanza. Due volte. Poi tornò. Non mi disse né sì né no, ma solo che a carico di mio figlio non risultava nulla di specifico». Da Donat Cattin abbiamo dunque due ammissioni: che Cossiga si interessò immediatamente (e il presidente del Consiglio non smentirà poi questa circostanza) e che fu in grado di precisare che a carico di Marco Donat Cattin non esisteva nulla di specifico. Cioè: accuse generiche.

Il presidente del Consiglio quel giorno doveva sapere già - era suo dovere istituzionale saperlo - che Patrizio Peci aveva già tirato in ballo il figlio minore del vice segretario dc per banda armata, reato-tramite di reati specifici: assassinio, rapina, sequestro, molte altre cose. Ecco perché Donat Cattin esce arragolato (è la sua espressione usata davanti all'Inquirente) dal colloquio con Cossiga; le parole del presidente del Consiglio non potevano, appunto, tranquillizzarlo in alcun modo. E' stato questo, o no, un segnale?

Chi è il bambino ormai al sicuro

Certo è che, messo così indubbiamente sull'avviso, Donat Cattin padre riesce a trasmettere l'allarme al figlio. E c'è anche da contro-prova che il messaggio sia pervenuto al terrorista. La fornisce Roberto Sandalo, e non a caso quella parte delle rivelazioni del «piellino» che è stata quella contro cui si sono più accaniti non solo i commissari dc dell'Inquirente, ma lo stesso relatore, il senatore socialista Francesco Janelli. Racconta dunque Sandalo che proprio l'indomani del colloquio Donat Cattin-Cossiga, «cena con un segretario dc e la moglie di cui ad un tratto arrivò una telefonata della sorella di Marco, Maria Pia. Alla fine del colloquio telefonico la moglie di sen. Donat Cattin apparve molto sollevata: «Il bambino sta bene. Ce l'abbiamo fatto, è al sicuro». Il bambino: nome comune di persona, genere femminile, che c'entra che, ormai, stesse al sicuro? Le medicine avevano avuto effetto, la dissenteria era scongiurata, evidentemente. E' legittimo o no dubitare che il clima di sollievo fosse determinato dall'annuncio che Marco Donat Cattin, il piccolo di casa, fosse ormai al sicuro dalla tempesta che di lì a qualche giorno si sarebbe materializzata con due mandati di cattura?

La terza verità quella di Cossiga

Il presidente del Consiglio si affrettò a negar tutto, a cercare di fuggare anche il sospetto che le sue parole (anche nella versione più edificata) non fossero state dette da Donat Cattin all'Inquirente. Posano aver messo in allarme il vice-segretario del partito. «Escludo - dice ai venti parlamentari della commissione - di aver consigliato che Marco Donat Cattin ripartisse all'estero. Piuttosto, dissi al padre: "Fallo presentare subito alle autorità"». Il capo del governo ha creduto di avere così sgomberato il campo da ogni equivoco. Invece, a giudizio dei commissari comunisti, con queste parole - «che non ho mai detto» - perché mai Cossiga dà una versione piena di vuoti mmonici, e soprattutto sdrammatizzante, del secondo (e per il resto) colloquio avuto, il 29, e cioè all'indomani dell'arresto di Roberto Sandalo, quando il dirigente del suo partito, che era stato nuovamente da lui per dirgli: «Hanno arrestato il tramite, la posizione di Marco quindi si aggrava». E' un mistero.

Quel che non ha detto il capo del governo

In realtà - ha ricordato l'altro giorno in commissione Inquirente Luciano Violante - Francesco Cossiga avrebbe dovuto dire al sen. Carlo Donat Cattin una sola cosa, e comunque l'unica cosa che non gli ha detto: «Non posso rispondere, rinvio i semi al magistrato». Il presidente del Consiglio non ha detto questo per sua stessa ammissione, ed anzi ha fatto di peggio. Infatti ha quanto meno segnalato l'esistenza di elementi preoccupanti a carico del giovane, tali da meritare che si presentasse spontaneamente ai giudici. E' una prova lampante - ha osservato Violante - di occupazione dello Stato, di uso dei poteri pubblici per fini privati. E' così che in commissione i comunisti hanno ipotizzato nei confronti di Cossiga non solo l'accusa di favoreggiamento (come aveva già fatto i magistrati torinesi trasmettendo per questo alla commissione gli atti relativi alle rivelazioni di Roberto Sandalo), ma anche quella di violazione del segreto di ufficio, cui il pubblico ufficiale è tenuto in ogni caso e in qualunque modo. «Cioè anche - ha ricordato Luciano Violante - non agevolando in alcun modo, sia pure con un "né sì né no", la conoscenza di fatti di cui è al corrente e che debbono restare segreti».

G. Restar Polara

Nelle foto accanto al titolo: Marco Donat Cattin e Roberto Sandalo.

Il regolamento per i procedimenti di accusa Come scatta il meccanismo per investire del «caso» le Camere riunite

Sono necessarie 318 firme di deputati e senatori - La raccolta entro cinque giorni dalla convocazione del Parlamento

ROMA - Proprio per la riscata maggioranza (11 a 9) con cui è stata pronunciata l'archiviazione per manifesta infondatezza dell'istruttoria per favoreggiamento proposta nei confronti di Cossiga dai giudici di Torino alla commissione Inquirente può essere impugnata davanti alle Camere. Lo prevede il regolamento parlamentare per i procedimenti di accusa stabilito che la deliberazione di archiviazione è definitiva ed inappellabile. L'Inquirente, a favorevole di almeno i quattro quinti dei componenti della Commissione, cioè con almeno 16 voti. Al di sotto di questo numero scatta la possibilità dell'appello. E' entro cinque giorni dalla comunicazione dell'ordinanza alle Assemblee (martedì 10 alla Camera, l'indomani al Senato: queste sono le date più prossime di riunione dei due rami del Parlamento), e un terzo dei componenti il Parlamento può chiedere che la commissione (o i presidenti la relazione al Parlamento in seduta comune).

Ma la tutela dei diritti dell'inquisito (in questo caso Cossiga) non si ferma a queste regole. Prima che decidano sul rinvio a giudizio, le Camere hanno il diritto-dovere, o lo ritengono opportuno, utile e necessario, di disporre un supplemento d'indagini. Per esempio, per restare al caso che coinvolge il presidente del Consiglio, quelle che sono state negate all'Inquirente: interrogatori, confronti, acquisizioni di altri atti giudiziari. In questo caso, a compiere l'istruttoria è la stessa commissione che poi presenta una relazione suppletiva scritta. Una volta che sia concluso l'esame del caso da parte delle Camere riunite, si va alla votazione delle conclusioni proposte dall'Inquirente. Cioè, per restare in argomento, il Parlamento è chiamato a convalidare con l'archiviazione definitiva, o a smentire la decisione-sarcinesca presa subito d'indagini. Il contro 95 per cento della somma di deputati e senatori.

Per la deliberazione di messa in stato di accusa, cioè per rinviare a giudizio davanti alla Corte costituzionale, ci vuole la maggioranza assoluta dei componenti della Camera, cioè almeno il 50% più 1 della somma di deputati e senatori.

g. f. p.

Ieri al largo di La Spezia

Nave in fiamme: marinaio morto

LA SPEZIA - Un principio d'incendio di nave tedesca federale nella sala macchine tedesca federale «Rabenfels», in navigazione tra Livorno e Genova, ha provocato la morte di un marinaio pakistano ed il ferimento di altri due. L'incidente è avvenuto mentre la nave si trovava a circa 12 miglia dall'isola di Palmaria, nel golfo spezzino. Il morto sarebbe Agly Fazly, di 42 anni, i due feriti sono Daniel Fahor, di 29 anni, terzo macchinista, jugoslavo, Ernest Jurgen, di 40 anni, direttore di macchina, tedesco; i feriti sono stati ricoverati nell'ospedale civile e le loro condizioni non sono gravi. La «Rabenfels» stava navigando alla volta di Genova quando, per cause non ancora accertate, sarebbe scoppiato l'incendio nella sala macchine. E' stato lo stesso comandante della nave, Daniel Fahor, ad avvertire via radio. Dalla capitaneria sono state inviate sul posto due motovedette, la «CP 244» e la «CP 1004», quest'ultima con a bordo un medico e un infermiere.

Il 34° della Repubblica

Corona di Pertini per il 2 Giugno

ROMA - Ieri mattina in occasione del 34° anniversario della proclamazione della Repubblica, il Presidente della Repubblica ha deposto una corona d'alloro all'altare della Patria. Accompagnato dal segretario generale della presidenza Maccanico, il capo dello Stato è giunto all'altare della Patria alle 9.30. Ad accoglierlo c'erano il ministro delle Poste Tardito, i capi di stato maggiore della Difesa e dell'era armi, il segretario generale della Difesa, il comandante generale della Guardia di finanza il comandante generale dell'Arma dei carabinieri. Dopo aver passato in rassegna un reparto d'onore schierato ai piedi del monumento, il Presidente della Repubblica è salito fino al sacello, stando in raccoglimento davanti alla tomba del milite ignoto, dove due corazzieri in alta uniforme hanno deposto una corona d'alloro. Al termine della cerimonia, ricevuti gli onori militari, il capo dello Stato è rientrato al Quirinale.

Il «Carlino» e la «Nazione» venduti aggirando il decreto sull'editoria

ROMA - Non si conoscono ancora i dettagli finanziari dell'operazione né quelli «politici» ma un fatto è certo: il petroliere Attilio Monti ha ceduto, giovedì scorso a Bologna, ad Oscar Maestro, maggior azionista della SPE (la società che distribuisce la pubblicità a diversi giornali italiani) una parte, o forse addirittura la totalità, della proprietà dei quotidiani «La Nazione» e «Resto del Carlino». C'è chi parla di un'operazione da 45 miliardi e chi, invece, dice che Monti abbia venduto a Maestro, che già deteneva il 45 per cento della Poligrafici Editoriale SPA proprietaria dei due giornali, solamente un'altra quota del 9% per una cifra, ovviamente, assai meno rilevante. Il petroliere era alla ricerca già da tempo di un compratore e di liquidi. Fino ad una settimana fa aveva trattato la vendita con il costruttore milanese Silvio Berlusconi, ma l'accordo è saltato in extremis perché Monti non ha voluto dare garanzie sufficienti a copertura del rischio.

Genova: bagni vietati in giugno

GENOVA - Il sindaco di Genova Fulvio Carollini ha emanato ieri una ordinanza con la quale, in forza del regolamento comunale di igiene, si fa divieto di balneazione per il litorale genovese, ad eccezione della zona di Vesimia (estremo ponente cittadino). Tale divieto vale fino al 30 giugno.

Trovato in coma giovane drogato

BOLOGNA - Un tossicodipendente, Bruno Calanchi, di 20 anni, di Bologna, si trova ricoverato nel reparto riabilitazione dell'ospedale «Sant'Orsola» dopo un'intossicazione cerebrale. Calanchi è stato trovato, privo di sensi, lungo una scala di uno stabile in pieno centro.

quali sono tenuti all'oscuro di tutto. Questa inquietante vicenda chiama in causa in prima persona il governo. Il decreto per l'editoria recentemente approvato e già operante è stato infatti aggirato proprio nelle sue parti più significative, fra cui quelle relative alla trascuranza della proprietà. E' sperabile - ha concluso Cardulli - che il sottosegretario Bressani voglia intervenire per ripristinare la legalità palesemente violata.

I compagni della cellula PCI dell'Amministrazione Provinciale di Milano, adoltrati per la tragica e immatura scomparsa della compagna SILVANA SCAINI sono vicini al dolore del marito e del figlio.

Offrono lire 20 mila all'unità. Milano, 2 giugno 1980.

I compagni della CGIL-Funzione pubblica si associano al dolore dei familiari per la scomparsa di SILVANA SCAINI. Milano, 2 giugno 1980.

Strazati per l'immatura e tragica scomparsa, i compagni e le compagne della sezione «Ereos» Ragno, ricordano la compagna SILVANA SCAINI.

Si esprimevano tutto il loro affetto al compagno Mario ed al figlioletto Marco. Sottoscrivono lire 10.000 per l'Unità. Milano, 2 giugno 1980.

Luciana, Mariangela, Alma ricordano il dottor CARLO CALATRONI. San Giuliano Milanese, 2 giugno 1978 - 1980.

La moglie Bruna, i figli Claudio e Giorgio con le famiglie annunciano la morte del compagno NICOLA PLAZZOTTA. DI ANNI 53.

sottoscrivono L. 50 mila per l'Unità e, perché avranno gli ideali di giustizia, di libertà, di pace che hanno guidato tutta la sua vita. Milano, 2 giugno 1980.

Il PCI decide sul caso Cossiga

DALLA PRIMA

tando su ciò che è avvenuto e su ciò che potrà avvenire nei prossimi giorni, senza precisare nient'altro, se non che tutte le decisioni del presidente del Consiglio saranno maturate e prese d'accordo con i dirigenti democristiani. Non si sa se Cossiga accetterà di prendere parte alla tribuna elettorale di giovedì prossimo che dovrebbe concludere il ciclo programmato per l'8 giugno.

Le prese di posizione socialiste sul voto dell'Inquirente, e, più in generale, sul groviglio di problemi rappresentati dal caso Donat Cattin, passano attraverso diverse gradazioni di accenti. So no però quasi tutte ispirate a una certa prudenza. Diverso è l'atteggiamento dei socialdemocratici e di Pietro

Longo, che continuano a procedere a zig zag come hanno fatto fin dall'inizio, cercando di ricavare qualche vantaggio sul piano dell'agitazione elettorale: hanno determinato il favoreggiamento nel caso dell'archiviazione con il «sì» dell'on. Reggiani e ora - a distanza di 24 ore - chiedono le dimissioni di Cossiga.

Hanno cambiato opinione? Sconfessano l'operato del loro parlamentare, presidente dell'Inquirente? Non è chiaro. Fatto sta che il segretario del PSDI ha dichiarato che, anche per il sospetto di favoreggiamento nei confronti del figlio terrorista di Donat Cattin, la figura politica di Cossiga si è «definitivamente appannata» e che in queste condizioni egli deve «trarre tutte le conseguenze presentando le dimis-

sioni». Da un problema politico (che essi non hanno certo contribuito a chiarire in Parlamento) il socialdemocratici traggono materia per un attacco personale a Cossiga. Si sono già collegati come in altre occasioni, ad altri gruppi interni alla Democrazia cristiana alla ricerca di facili vendette?

Bettino Craxi ha detto di avere fiducia nell'operato dei socialisti che fanno parte dell'Inquirente per il voto che essi hanno dato. Ma ha aggiunto: «Si chiede di discutere nuovamente in Parlamento la posizione del presidente del Consiglio. E' nel diritto dei richiedenti. Questo consentirà anche a noi di capire un po' meglio la natura e le origini del caso che è stato sollevato». Sullo stesso argomento, il vicesegretario del PSI, Signorile, sotto-

linea anch'egli l'autonomia delle due commissioni socialisti dell'Inquirente, ma per concludere che il loro voto rispecchia solo la «loro coscienza di giudici», ma «non impegna certo politicamente il PSI». «Le dimissioni di Donat Cattin - soggiunge - non fanno superare automaticamente le delicate questioni di credibilità dei pubblici poteri emerse nei giorni scorsi»; esse non chiudono una vicenda che incide su una situazione «obiettivamente già incerta e debole».

Per manca il ritiro di Donat Cattin è «tardivo» e il ricorso al Parlamento per Cossiga potrebbe essere l'occasione per ricercare in quella sede, «serenamente», un giudizio d'appello. Secondo Cicchitto la vicenda Donat Cattin-Cossiga è «grave e molti dubbi rimangono tuttora aperti e non risolti: rimane dubbia e controversa la funzione svolta dall'on. Cossiga in questa vicenda».

Il bisogno di verità è quindi avvertito anche nei partiti che nell'Inquirente hanno permesso un'archiviazione e per di più frettolosa. Dubbi affiorano dovunque. Il solo che sembra non averne è il presidente della DC Forlani, che nei suoi discorsi elettorali di ieri ha evitato accuratamente di fare riferimento alle posizioni del PCI, per lasciarsi andare invece a un attacco feroce. Chiedere la verità - per lui - è assumere una posizione «vecchia e settaria». Aggiungere è fare il gioco del terrorismo. Come se il fenomeno dell'attacco eversivo alla Repubblica si potesse combattere con gli insabbiamenti o con comportamenti del tipo di quelli dell'ex vicesegretario democristiano Donat Cattin.

Niente eccezioni contro il terrorismo

DALLA PRIMA

munque da favorire o aiutare il figlio di Donat Cattin, in qualsiasi modo ciò possa essere verificato. Se quest'ombra, questo sospetto esiste, in una condizione nella quale il Paese vuole chiarezza assoluta, non si può pensare di archiviare il caso.

Occorreva perciò - ha proseguito Spagnoli - che la commissione lavorasse giorno e notte, sentisse testimoni, esaminasse documenti, facesse insomma tutto il possibile per acquisire i necessari riscontri. Questa era l'esigenza dell'istruttoria. Ma ciò non è avvenuto, perché una

riscitata maggioranza della commissione lo ha impedito, manifestando una fretta incomprensibile. Consideriamo tutto questo un errore grave.

In queste condizioni, la decisione di pronunciare un verdetto di manifesta infondatezza avrebbe un significato negativo, apparirebbe una forzatura contraria al buon senso prima ancora che ad esigenze giuridiche o politiche. La gente non capirebbe, perché i dubbi che si sono avvertiti in quest'aula sono anche i suoi: ed essi non si dissolvono a colpi di maggioranza.

Perché dunque - ha chiesto Spagnoli rivolgendosi ai

commissari di maggioranza - ci avete impedito di prendere visione del verbale di Peci, e non ci avete dato nemmeno la possibilità di sentire due testimoni importanti, come la madre e la sorella di Marco Donat Cattin? Qual è la ragione di questa fretta? Pensavate forse, agendo così, di risolvere un problema politico, o umano? Ma in questo modo, in verità, non avete neanche reso un buon servizio al presidente del Consiglio. L'on. Cossiga si è certamente meritato la considerazione del Paese, con il suo impegno nella lotta contro il terrorismo. E la sua immagine è profondamente legata a que-

sta battaglia. Ma voi - ha esclamato Spagnoli - appannate questa figura nel momento in cui volete chiudere questa vicenda senza andare fino in fondo. Non è un piacere, quello che voi fate a Cossiga: perché quando il dubbio persiste non sarà una decisione presa da una maggioranza scarsa dell'Inquirente a farlo scomparire. Quelle voci continueranno a gravare. Sarebbe stato meglio se avessimo lavorato tutti insieme per fare piena luce.

Per parte nostra, noi comunisti abbiamo fatto tutto il possibile, ha osservato Spagnoli avvertendosi alla conclusione, sia sul terreno giuridico che su quello

politico, non per condannare, ma solo per accertare la verità. Decidere l'archiviazione non rappresenta una bella prova oggi per le istituzioni, e non è nemmeno un bel giorno per il Paese: è invece un duro colpo al senso dello Stato e al suo prestigio, un colpo che di sicuro non giova alla lotta contro il terrorismo. Lo diciamo con profonda amarezza, solo in parte compensata dalla coscienza di aver fatto tutto quel che abbiamo potuto per convincere e far ragionare, di fronte a un arrocamento e a valutazioni ristrette, dettate forse da problemi contingenti ma tuttavia anteposti alla primaria necessità di dimostrare forza, rigore, capacità di risposta sul terreno decisivo del terrorismo.

Carter ha poi ricordato che il vertice dei Paesi industrializzati - che si terrà a Venezia il 22 giugno - sarà preceduto da una riunione dei Paesi della CEE (attorno alla data del 12 giugno). «E' praticamente certo», ha affermato Carter - che gli europei non prenderanno iniziative prima di questa data. Io, però, non posso controllarli. Essi hanno ovviamente loro proprie opinioni». Ma l'avvertimento non poteva essere più chiaro.

Carter: nessuna riduzione delle forze

DALLA PRIMA

faranno nelle prossime due settimane, il che dovrebbe darci tempo per riprendere i negoziati». Carter non è dunque disposto ad accettare «intromissioni» da parte degli europei almeno fino a quando gli USA non riterranno che ciò non sia pregiudizievole per i loro interessi (e, in partico-

lare, fino a quando ciò non sia più pregiudizievole per gli interessi, anche elettorali, del presidente in carica). «Anche se lo facessero» - ha aggiunto Carter - noi non consentiremo nessuna azione, in seno all'ONU, suscettibile di distruggere il carattere inviolabile e la forma attuale

della risoluzione 242 delle Nazioni Unite». La risoluzione 242 prevede il diritto di Israele ad esistere entro frontiere sicure e riconosciute e il ritiro degli israeliani dai territori arabi occupati. Una risoluzione che gli israeliani non hanno finora voluto rispettare, per la parte che loro compete.